



KLÜPFEL & KOBR

LA RECITA

Il commissario Klufinger e il conto alla rovescia

emons: GIALLI TEDESCHI

LA RECITA

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

VOLKER KLÜPFEL
MICHAEL KOBR

LA RECITA

Il commissario Kluftinger e il conto alla rovescia

Traduzione di Anna Carbone

emons:

Degli stessi autori:

Spiccioli per il latte. Il primo caso del commissario Kluftinger

Mistero in fondo al lago. Il commissario Kluftinger al castello di Ludwig



Titolo originale: *Laienspiel*

© Volker Klüpfel & Michael Kobr, 2008

Published by arrangements with The Italian Literary Agency

© 2020 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: luglio 2020

Le battute in corsivo del dramma portato in scena nel corso del romanzo sono tratte da *Wilhelm Tell. Guglielmo Tell* di Friedrich Schiller, traduzione di Barbara Allason, Einaudi 2002.

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA - Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2020

ISBN 978-3-7408-0892-1

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

A Silke e Paulina
e ai miei genitori.
Michael Kobr

Alla mia famiglia, e soprattutto ai miei genitori.
Grazie di tutto.
Volker Klüpfel

ANCORA 12 GIORNI, 2 ORE, 14 MINUTI,
38 SECONDI

Kluftringer ansimava. Con la coda dell'occhio vide i due uomini correre giù per la scarpata e cercare di raggiungere la barca sulla riva. Si fermò a osservarli. Quella scena risvegliò in lui ricordi che avrebbe preferito dimenticare. L'acqua, la barca... Strizzò gli occhi, come se ciò bastasse a cancellare quelle immagini. Quando li riaprì, gli uomini avevano già scostato l'imbarcazione dalla riva. Uno dei due aveva la camicia sporca di macchie rosso sangue; nella mano destra impugnava un'accetta, dalla cui lama sgocciolava un liquido altrettanto rosso. Il più anziano, un tipo tarchiato con una folta barba nera, si era seduto e aveva afferrato i remi. Girandosi ancora una volta con un lampo di panico nello sguardo, si mise a remare a tutta forza.

“Io ho fatto ciò che dovevo fare,” urlò allontanandosi, e cominciò ad ansimare anche lui.

Kluftringer avvertì il sudore colargli dalla fronte. Si passò il dorso della mano sugli occhi per asciugarli, poi dietro di sé sentì un gran baccano e si voltò di scatto. Di fronte a lui c'erano due figure vestite di nero e armate fino ai denti.

“Consegnateci...” sibilò una di loro, *“l'assassino.”*

Poi, imprecaando, abbassò la mano, la portò alla cintura e tirò fuori un enorme coltello che sventolò davanti alla faccia di Kluftringer.

Per un po' i due si guardarono negli occhi senza parlare. L'unico rumore era il loro respiro affannato, finché...

“Il sole rosso delle Barbados splende ancora per te e per me...” La musichetta esplose nel silenzio come una cannonata.

Gli uomini si voltarono perplessi cercando la fonte di quel suono.

“Soli tu e io nel palmeto, musica bassa e vino rosso...”

La faccia di Klufflinger diventò paonazza. Abbassò la mano, strinse la custodia di pelle alla cintura e la melodia ammutolì. Neppure due secondi dopo, un grido acuto lacerò il silenzio: “Chi è stato?” La voce penetrante sembrava essere ovunque, era impossibile capire da dove provenisse.

“Chi è stato?” L’ultima parola si incrinò in uno strillo isterico. Poi nel crepuscolo risuonò un rumore di passi.

Klufflinger guardò il suo interlocutore. L’uomo vestito di nero si strinse nelle spalle e mise via il coltello. Entrambi sapevano sin troppo bene che cosa stava per succedere.

“Ma dove vi credete di essere?” Un uomo secco secco correva verso di loro con i capelli al vento. Distava ancora una cinquantina di metri buoni, ma la sua voce era vicinissima e rintonava nelle orecchie del commissario, amplificata dall’eco degli enormi altoparlanti tutt’intorno. Finalmente li raggiunse.

“Voglio sapere immediatamente chi è stato,” urlò un’altra volta al microfono.

Klufflinger indicò la scatoletta nera che portava alla cintura. “Adesso può pure spengerla,” suggerì.

“Io qui spengo e accendo quello che mi pare,” gridò l’uomo gesticolando furiosamente. “E adesso voglio sapere di chi era il cellulare che è appena suonato!”

Silenzio imbarazzato.

“Ascoltatevi bene, signori,” sbottò l’uomo con voce tremante, “non siamo qui per giocare. Questo non è un parco divertimenti, mi avete capito? Questo è un teatro. Un grande teatro, per essere precisi. E sto parlando in senso letterale.” Con un ampio gesto della mano, indicò l’enorme palco all’aperto su cui si trovavano. “Stiamo provando un classico della letteratura tedesca. Ai suoi tempi, con questo *Guglielmo Tell*, Schiller ha dimostrato la sua genialità quando probabilmente qui in Algovia andavano ancora in giro vestiti di pelli animali e con la clava in mano, a caccia di vacche in libertà.”

“Be’, insomma, signor Frank, davvero...” Il vicino di Klufflinger cercò di placare quella furia.

“Davvero un corno!” fu subito liquidato con un gesto nervoso. “Conoscevatelo tutti l’impegno che vi stavate prendendo.”

Kluffinger alzò gli occhi al cielo con un sospiro. “Lascia stare, Hans,” sussurrò all’uomo in nero con il coltello.

“No, non lasciamo stare un bel niente. Qui, signor... Hans,” disse Frank sventolandogli il copione sotto il naso, mentre lui tutt’a un tratto assumeva un’aria colpevole, “qui non c’è scritto: Consegnateci l’assassino. C’è scritto: *Consegnate l’assassino che avete nascosto.*”

Tutti guardavano per terra, sforzandosi di nascondere un sogghigno. Invano.

“Non c’è niente da ridere, signori. Tra due settimane abbiamo la prima, e anche voi avreste bisogno di studiare la parte un po’ meglio.”

“E adesso cosa c’era che non andava?” L’uomo barbuto che fino a poco prima era seduto in barca con la camicia sporca di sangue sbucò con il compagno da un passaggio tra due rocce di cartapesta.

“I suoi colleghi non ce la fanno proprio a imparare il copione, signor Edgar.”

Kluffinger sospirò grattandosi la barba che si era fatto crescere apposta per la rappresentazione. Nei primi giorni di prove, il commissario della polizia criminale di Kempten aveva sorriso dell’abitudine del nuovo regista di anteporre “signor” o “signora” al nome di tutti gli attori quando parlava con loro, ma adesso la cosa lo infastidiva e basta. Il commissario era l’unico cui si rivolgeva con il cognome, perché si era rifiutato di dirgli il suo nome di battesimo e aveva vietato ai compagni attori di svelarglielo, dietro minaccia di violenza fisica.

Kluffinger studiò quell’uomo magro, pieno di temperamento, che indossava occhiali e pantaloni con le gambe troppo larghe. Heinrich Frank era stato un pezzo grosso nel teatro tedesco, così si diceva, ma nessuno dei presunti appassionati di teatro di Altusried sapeva niente di preciso, tutti parlavano sempre in termini molto vaghi del passato: “pare che abbia ricoperto l’incarico di sovrintendente da qualche parte”, “dicono che abbia collaborato con attori di primo piano”, “sembra che sia stato

uno dei più influenti del settore”. Da alcuni anni, però, Heinrich Frank era in pensione o viveva di rendita – anche questo nessuno lo sapeva con precisione – e si era stabilito ad Altusried, proprio il comune dell’Algovia dove ogni due o tre anni veniva messo in scena un grosso spettacolo. Come quell’anno. In programma c’era il *Guglielmo Tell*, ed era sembrato perfettamente logico affidarne a lui la regia. Lo aveva pensato pure Kluftinger, anche se in quel momento né lui né la maggior parte degli altri attori ne erano più tanto sicuri. Il regista, invece, sembrava essere più convinto che mai. Frank era severo, pretendeva molto e perdeva facilmente le staffe. Troppo facilmente, per i gusti del commissario.

“Su, adesso non sia così severo con noi,” disse il barbuto minacciandolo scherzosamente con la balestra che aveva con sé. “In fin dei conti abbiamo tutti alle spalle una giornata faticosa. Lavoriamo tutti, no?”

Gli altri annuirono.

“Sì... Be’... Forse ha ragione lei. Dopotutto siete dilettanti. Però è importante che vi concentrate un po’ di più. Come ho detto, la prima arriverà in men che non si dica, non per niente questa sera vi ho fatti venire in costume. Ho pensato che potesse esservi di aiuto, dal momento che avete ancora qualche problema a immedesimarvi nei personaggi.” Osservò il gruppo e parve soddisfatto degli imbarazzati cenni di assenso.

Rimasero tutti a guardarlo riprendere posto sulla robusta tribuna di legno con il tetto a pagoda, che di lì a meno di due settimane avrebbe ospitato duemilacinquecento persone tre volte ogni weekend.

A quel pensiero Kluftinger cominciò a provare un leggero senso di nausea. Non era un grande appassionato di drammaturgia, ma agli spettacoli del teatro all’aperto prendeva parte sin da bambino. E l’unica alternativa al suo piccolo ruolo era la banda che doveva provvedere alla cornice musicale, nella quale a lui toccava la grancassa.

Tuttavia, la prospettiva di passare l’intera estate nel “bunker musicale” a pestare l’odiato strumento – che suonava soltanto perché non era riuscito a convincere nessun altro in paese a

farlo al posto suo – era così spaventosa che aveva preventivamente stretto un patto con il sindaco: grazie ai suoi buoni rapporti con la stradale, avrebbe provveduto a far allentare i controlli antialcol nei fine settimana di recita. In fin dei conti, non si volevano mica indisporre i numerosi turisti che sarebbero venuti a visitare il tranquillo paesino sulle propaggini delle Alpi. In cambio, il sindaco avrebbe fatto in modo che Kluftinger dovesse “incondizionatamente” ricoprire una parte, e che quindi fosse “malauguratamente indisponibile” a suonare anche nella banda.

Ripensando a quell’intesa, al commissario sfuggì un sorriso.

“Il sole rosso delle Barbados splende ancora per te e per me...” Heinrich Frank si fermò di colpo. Si trovava già davanti alla scala della tribuna quando si girò con gli occhi ridotti a due fessure e la schiena incurvata come un felino pronto a spiccare il balzo sulla preda.

“Soli tu e io nel palmeto, musica bassa e vino rosso...”

Tutte le teste si girarono verso Kluftinger, che adesso aveva di nuovo le gote incandescenti. Ormai non avrebbe più avuto senso mentire.

“Oh, giusto, è il mio,” esclamò dandosi una manata in fronte. Quindi recuperò il cellulare dalla custodia in pelle che aveva agganciato al cinturone, dal momento che i pantaloni del costume da pescatore erano sprovvisti di tasche. “Suoneria nuova. Me l’ha installata mio figlio, non mi ci sono ancora abituato...” E con quelle parole portò il ricevitore all’orecchio.

Quel gesto parve scatenare l’impulso felino di Frank, che si avventò su di lui digrignando i denti.

“Kluftinger,” disse intanto il commissario.

“Sono io, Richard, devo...”

“Non penserà davvero di mettersi a telefonare durante le mie prove?” La voce del regista ruggì aggressiva.

“Come? Chi? Cioè... Mi scusi, è importante.” Quelle parole smontarono momentaneamente il regista, che faticò a mantenere il controllo. Kluftinger riuscì perlomeno a capire che all’altro capo c’era Maier: parlava con voce incrinata, pareva agitato almeno quanto Heinrich Frank.

“Adesso vedi di calmarti, fai un bel respiro e ricomincia lentamente.”

Tutte le teste ruotarono inorridite verso il commissario, che lì per lì non capì il motivo di quell’attenzione improvvisa. Gli divenne chiaro quando dagli altoparlanti tuonò un: “Calmarmi io? Io sono calmissimo!” che rimbalzò sulle scene.

“Come? No, non parlavo con lei, dicevo a... Richard? Che succede?”

“Sono gli austriaci...”

“Metta subito via quel cellulare o assegno la sua parte a qualcun altro!”

“Richard, aspetta un attimo, non riesco...”

“Si è ucciso...”

“Chi è che si è ucciso? Un austriaco?”

“Glielo ripeto per l’ultima volta: metta via quel cellulare!”

Kluftinger si voltò verso il regista e sussultò: Frank era a due passi da lui, con gli angoli della bocca che fremevano minacciosi.

“Kempten, Schwalbenweg 3... Arrivo subito.” Il commissario chiuse la telefonata.

Per qualche secondo nessuno parlò, poi Kluftinger disse a Frank: “Era un collega, devo andare via subito. È per lavoro.”

Frank rimase a guardarlo in silenzio, incredulo. “Non se ne parla nemmeno, signor Kluftinger, l’unica cosa che deve fare ora è arrivare in fondo alla scena.”

“Ma manca soltanto una battuta!”

“Non mi interessa. La scena deve essere provata sino alla fine,” insistette il regista, adesso perfettamente calmo. Quindi spense il microfono e proseguì: “Dopotutto prima delle prove ci eravamo messi d’accordo che il suo lavoro non ci avrebbe procurato problemi. Me lo aveva promesso, accidenti a lei!”

“Sì, ha ragione, ma proprio per questo ha un sostituto per il mio ruolo, in modo che io possa andarmene se c’è qualcosa di urgente.”

“Non più,” ribatté Frank.

“In che senso, non più?”

“Per il suo ruolo non ci sarà un sostituto ancora per molto,” spiegò Frank, con gli angoli della bocca incurvati in un sorriso freddo.

A quel punto Klufflinger capì. Avrebbe davvero avuto voglia di piantare in asso quel despota, ma l'idea di passare l'estate rinchiuso nel bunker musicale con la grancassa lo costrinse a darsi una calmata.

“D'accordo, signor Frank, arriviamo in fondo alla scena,” sibilò a denti stretti.

Frank fece qualche passo indietro. “Benissimo. Silenzio, prego. Si ricomincia!”

Klufflinger prese fiato per la sua ultima battuta, ma non la recitò come al solito rivolto agli altri attori, bensì guardando il regista dritto negli occhi: “*Quando verrà il salvatore di questo paese?*” Quindi girò sui tacchi e se ne andò.

Al volante della sua vecchia Passat nel buio della sera, la mente di Klufflinger era attraversata da pensieri di tutti i tipi. Non aveva mai sentito Maier così agitato, doveva essere successo qualcosa di tremendo. Ma che cosa? Un morto austriaco lì, a pochi chilometri dal confine, non era niente di eccezionale. Se lo avesse detto ai compagni della banda, probabilmente qualcuno se ne sarebbe addirittura uscito con un commento sgradevole del tipo: “E che problema c'è? Uno di meno!”

Il commissario si lambiccava il cervello. Riandò con la mente ai quotidiani degli ultimi giorni: aveva letto di qualche reato con legami con l'Austria? Non riusciva a ricordare niente, e quando le sue fantasie si fecero sempre più astruse, decise di lasciar perdere. Dopotutto gli mancavano soltanto pochi minuti per arrivare all'indirizzo datogli da Maier.

Svoltò in Schwalbenweg e rimase interdetto. Con una telefonata tanto drammatica, si era aspettato un grande spiegamento di forze, invece sul bordo della strada vide soltanto tre macchine della polizia di Kempten: l'auto di servizio di Maier, la station wagon della scientifica e una volante. Klufflinger parcheggiò la Passat dietro la station wagon verde metallizzato e scese. Non vedendo nessuno dei suoi colleghi, si guardò attorno perplesso.

Solo in un secondo momento scorse un agente in divisa fermo all'ingresso di uno dei casermoni poco invitanti sorti lì in periferia all'inizio degli anni Settanta nell'ambito del piano di

edilizia popolare. Evidentemente gli urbanisti di allora erano stati ben contenti di relegare lì tutti i problemi, pensò il commissario. Con gli anni, poi, il quartiere era diventato un focolaio di disordini che richiedeva il costante controllo della polizia.

Salutò da lontano l'uomo in divisa, ma quello continuò a squadrarlo con gli occhi socchiusi e lo sguardo scettico e scontroso. La sua espressione si rischiarò soltanto quando arrivò a pochi passi da lui.

Kluftinger gli fece un cenno con il capo. “Che succede?”

Gli occhi dell'agente scivolarono lungo il corpo del commissario, poi risalirono, quindi aprì la bocca, cominciò a dire qualcosa, parve ripensarci, mosse la mano e ci riprovò: “Buonasera, Klufti, con quella barba non ti riconoscevo,” finì per dire. Dalla sua espressione era chiaro che era a disagio all'idea di essere proprio lui a dovergli fare un breve resoconto della situazione.

“Ecco... Io... Forse è meglio che tu non entri,” riuscì ad aggiungere soltanto.

Che il suo collega fosse ammattito? Era il commissario capo della polizia criminale e uno sbarbatello si permetteva di trattarlo come uno scolareto! Certo, negli anni non era riuscito a nascondere la sua ingloriosa incapacità di sopportare la vista dei cadaveri, però ormai l'aveva quasi del tutto superata e sulle scene del crimine non rappresentava più un ostacolo. E adesso questo! Si sentì avvampare di rabbia, accompagnata da un certo malessere allo stomaco. Era evidente che il suo autocontrollo stava per essere messo nuovamente alla prova.

In quel momento dal portone uscì in strada il suo collega Richard Maier, che si fermò di botto, alzò la testa e ispirò a fondo, come se fosse stato rinchiuso per ore nel bagno di una stazione. Già era un tipo magro, ma quella sera aveva le guance più incavate del solito e il suo pallore elegante aveva preso una malsana tonalità grigia. Impiegò qualche secondo ad accorgersi della presenza del suo superiore. Lo squadrò da capo a piedi, aprì la bocca, si grattò la testa, e alla fine disse: “Oh, bene, meno male che sei qui. Ascolta, è davvero un brutto affare. Davvero, io...”

“Ma che cos’è successo?” domandò Klufftinger impaziente.

“Ecco...” Sembrava che Maier non sapesse da dove cominciare, poi finì per scuotere la testa. “Credo che nonostante tutto sia meglio che ti faccia da solo un quadro della situazione.”

Mentre entrava, a Klufftinger non sfuggì lo sguardo compassionevole che gli altri due si scambiarono.

In ascensore non aprirono bocca perché il commissario aveva già cominciato a prepararsi al peggio. Non sapeva ancora di preciso che cosa lo aspettasse, ma decise che nei minuti seguenti avrebbe dovuto cercare di tenere il più possibile sotto controllo le emozioni, lasciando il comando alla ragione. Poi la porta dell’ascensore si aprì.

Lo spettacolo che gli si offrì lo tranquillizzò alquanto. Il pianerottolo, desolato e uguale a tutti gli altri in quei casermoni degli anni Settanta, era verde scuro, con una logora moquette marrone, e si presentava nel modo consueto di una scena del crimine: un nastro di sicurezza teso sul ballatoio, una porta aperta e davanti un agente in divisa con le braccia incrociate dietro la schiena.

Dentro l’appartamento riconobbe altri colleghi, tra cui anche Willi Renn, della scientifica, che in quel momento stava passando davanti alla porta aperta con la tuta bianca e la macchina fotografica in mano. Renn sparì per pochi secondi dal suo campo visivo, poi ricomparve camminando all’indietro come al rallentatore e guardandolo con aria incredula. Quindi alzò l’apparecchio, premette l’otturatore e per un paio di secondi Klufftinger fu accecato da un lampo.

Quando tornò a vederci bene, Renn era sparito. Il commissario fu incerto se chiamarlo, ma poi decise di no. Infine trasse un bel respiro ed entrò.

Vide subito che l’attenzione degli agenti era tutta concentrata sulla stanza in fondo a destra del corridoietto. Maier gli passò davanti per fargli strada. La prima cosa che saltò all’occhio di Klufftinger fu la singolare desolazione di quell’appartamento. Niente quadri alle pareti, niente guardaroba. Non sembrava che lì vivesse davvero qualcuno.

“Era solo una specie di rifugio,” spiegò Maier, interpretando correttamente l’espressione del suo capo.

Il commissario annuì.

Davanti alla porta della stanza in cui Kluftinger immaginava si trovasse il cadavere, vide un altro collega della scientifica, anche lui con la tuta protettiva di plastica bianca. Accanto a lui, seduto su una sedia e con la testa appoggiata alla parete, c’era un uomo sulla quarantina che Kluftinger non aveva mai visto prima. Indossava una logora giacca di pelle nera, i capelli corti erano crespi e ricci e mordicchiava uno stuzzicadenti. L’aspetto trasandato era sottolineato da una barba di tre giorni. Le gambe accavallate, si dondolava sulla sedia con aria indifferente. Vedendo il nuovo arrivato, sogghignò divertito e con inconfondibile accento austriaco esclamò: “Oh, bene, adesso possiamo stare tranquilli! È arrivato il supereroe in calzamaglia...”

Kluftinger rimase interdetto. Non ci capiva più niente, aveva creduto di trovare un austriaco *morto*, invece gli toccava sopportare le battute impudenti di un esemplare evidentemente vivo e vegeto. Prima che avesse il tempo di ribattere, l’uomo con la faccia butterata si alzò, gli porse la mano e si presentò: “Bydlinski, sono Valentin Bydlinski. E lei è... L’addetto alla disinfezione? O è del corpo di ballo?”

Kluftinger, allibito, si guardò: effettivamente non aveva quel che si dice l’aria del poliziotto. Indossava una specie di calzamaglia verde con gambali di cuoio, una rozza camicia di lino e sulla sua pancia si tendeva un cinturone con una fibbia enorme. In quel momento rimpianse di non essersi tolto il costume, ma non avrebbe certo potuto immaginare che sulla scena del crimine avrebbe trovato degli sconosciuti. I suoi colleghi del posto sapevano che era impegnato nelle prove della recita. Per eventualità del genere teneva sempre in ufficio un completo per cambiarsi. E adesso quel tipo con la barba lunga lo guardava sogghignando e faceva battute sul suo abbigliamento.

“E lei? Credevo che fosse morto,” ribatté il commissario con tono brusco.

Il sogghigno dell’altro scomparve. Perplesso, Maier si rivolse al commissario. “Ma perché credevi...”

“Be’, non mi avevi parlato di un austriaco morto?” lo interruppe Kluffinger. “Ce n’è anche un altro?”

“Sì, ma è ancora vivo.” Una voce roca alle spalle di Kluffinger lo fece sussultare. “Haas, piacere.”

Il commissario si trovò davanti una faccia abbronzata. Prima che avesse modo di rispondere, l’uomo aggiunse: “Gendarmaria di Stato... cioè, polizia di Innsbruck. Come il mio collega Bydlinski.”

Adesso Kluffinger non ci capiva davvero più niente. Ma che cosa ci facevano lì i colleghi austriaci? Non gli risultavano richieste di rogatoria, l’ultima collaborazione risaliva almeno a tre mesi prima. E non sapeva niente neppure di un’operazione di sorveglianza, che avrebbe richiesto una comunicazione ufficiale. Era vero che i colleghi non avevano bisogno di farne domanda quando si trattava di un’azione decisa su due piedi, ma perlomeno la centrale operativa avrebbe dovuto esserne messa al corrente. E se la cosa rientrava nella giurisdizione del commissario, come a quanto pareva era il caso, doveva esserne informato anche lui. Decise di muoversi con diplomazia.

“Quindi se lei non è morto, chi è l’austriaco che ci ha fatto il piacere della sua dipartita?” chiese, riconoscendo da solo che prima o poi, con quel genere di diplomazia, avrebbe finito per scatenare una guerra.

Invece i modi schietti del commissario parvero avere effetto sui colleghi stranieri, perché Bydlinski abbassò la testa, che con il collo quasi assente sembrava spuntargli direttamente dalle spalle, e insieme gli fecero strada in salotto. Kluffinger entrò e vide che Maier non lo seguiva. E capì anche subito perché. Si sentì rovesciare lo stomaco e di colpo ogni traccia di colore scomparve dalla sua faccia. Che era esattamente ciò che mancava al morto: la faccia. Aveva il tronco appoggiato al muro e la parte sinistra della testa quasi del tutto strappata via. Dietro di lui, a un metro circa dalla sua posizione attuale, c’era un’enorme macchia di sangue, con una larga scia che colava verso il basso. Prima che il commissario voltasse il capo con un brivido, con la coda dell’occhio scorse ancora la pistola accanto alla mano floscia del morto.

Kluftinger respirava a fatica e sussultò quando Georg Böhm, il patologo, gli posò una mano sulla spalla. Passando, gli sussurrò sarcastico all'orecchio: "È morto." A quelle parole i colleghi austriaci incurvarono le labbra in un sogghigno beffardo. Kluftinger barcollò verso l'uscita fino alla porta dietro alla quale immaginava esserci il bagno. Si guardò attorno e finalmente trovò Willi Renn, inarcò le sopracciglia in segno interrogativo e ricevette in risposta un cenno di assenso. Entrò nella stanza e si appoggiò allo stipite.

Gli occorse quasi un minuto per ritrovare il controllo. Mio Dio, che spettacolo, non faceva che ripetersi. Si puntellò al lavabo e aprì il rubinetto, poi si passò più volte l'acqua fredda sul viso. Alla fine non si asciugò, perché il solo pensiero di dover usare l'asciugamano del... dell'uomo senza testa gli suscitava un orrore indicibile. Guardandosi allo specchio, si spaventò: lui stesso sembrava un cadavere.

Però un cadavere con la faccia. Almeno questo.

Respirò a fondo un paio di volte e alla fine uscì dal bagno. Si guardò intorno un po' incerto. In quella stanza non avrebbe messo più piede, questo era sicuro, e del resto non ne aveva bisogno, aveva già impresso ogni minimo dettaglio nella sua memoria fotografica. In modo indelebile, temeva.

Intanto lo avevano raggiunto anche Maier con i due colleghi stranieri.

"Bello non era," esordì quello che si era presentato come Haas.

"Già, si è fatto saltare le cervella a sangue freddo," aggiunse Bydlinski.

"Che cosa?" chiese Maier.

"In testa! Si è sparato! Bum bum!" Bydlinski pronunciò quelle ultime due parole portandosi due dita alla tempia con un sogghigno.

Kluftinger si sentì di nuovo rovesciare lo stomaco. Ma da dove uscivano quei due?

"Forse fareste meglio a tacere," osservò a quel punto Maier. "Quello che ne sarà di voi è un altro paio di maniche."

Kluftinger guardò il collega senza capire. Soltanto adesso si rese conto che non aveva la benché minima idea di quello che

era successo lì. E perché poi Maier parlava con i due colleghi stranieri in modo così brusco? A poco a poco la ragione risalì faticosamente in superficie. Si stizzì con se stesso per aver mostrato il proprio punto debole a quegli sconosciuti. E si stizzì per il fatto di essere evidentemente l'unico lì a non sapere che cosa stava succedendo.

“Allora, signori,” disse rivolgendosi a tutti, sorpreso lui stesso di quanto la sua voce sembrasse nuovamente salda. “Qui adesso non parla più nessuno tranne me.”

Lo guardarono tutti con aria interrogativa.

“Voglio dire... ora io ascolto e voi mi spiegate quello che è successo.”

Bydlinski si sfregò il mento butterato e cominciò a raccontare. “Be’, gli siamo venuti dietro fin qui. Non lo volevamo perdere, per questo non abbiamo avuto il tempo di occuparci delle formalità. Lo sapete anche voi che alle volte bisogna agire in fretta. Perciò adesso non andate subito a lamentarvi con i nostri superiori...”

“Siete venuti dietro a chi?” La nebbia nella mente di Klufftinger non aveva neppure cominciato a diradarsi.

“Be’, all'uomo senza faccia.”

Il modo impietoso con cui il suo collega austriaco parlava del morto suscitò in Klufftinger un misto di disprezzo e rabbia. Il commissario respirò a fondo, un segno che Maier intese come una richiesta di intervenire. “Se posso riassumere: i nostri colleghi hanno seguito fin qui l'uomo che adesso si trova in salotto. Avevano aperto un pacco indirizzato a una casella postale che tenevano sotto sorveglianza già da qualche tempo...” Maier si interruppe. “Che cosa c'era poi in quel pacco?” chiese, come sorpreso lui stesso di non saperlo.

“Armi e materiale tecnico,” rispose Haas, che poi proseguì: “Negli ultimi tempi quella casella postale sospetta a Innsbruck è stata usata per alcune transazioni a dir poco non del tutto trasparenti. Perlopiù componenti elettronici e meccanici ritirati dalle persone più disparate. Non abbiamo ancora identificato lo scopo di quegli oggetti. Questo pacco in particolare, però, era speciale, perché al suo interno abbiamo trovato delle armi.

Perciò abbiamo pedinato l'uomo senza testa, che se l'è prontamente svignata oltreconfine. Così lo abbiamo semplicemente seguito fin qui."

"Avreste perlomeno dovuto informarci," si lamentò Maier. "Oppure affidare a noi il pedinamento. Dopotutto avevate la sua targa."

"Sì, certo," intervenne la voce roca di Bydlinski. "Perché non era mica falsa. È fantastico che da voi i criminali rispettino sempre le regole." Bydlinski sottolineò quell'ultima frase con un gesto sprezzante della mano.

"Sta' bravo, Valentin," lo rabbonì il collega, che a Kluffinger parve decisamente più ragionevole. "Capiteci, siamo anche noi un po' sorpresi dagli sviluppi di questa faccenda. Cioè, sono sicuro che a volte pure voi abbiate inseguito qualcuno oltreconfine senza informare tempestivamente la centrale operativa, giusto?" Haas spostò impaziente lo sguardo tra Maier e Kluffinger, ma vedendo che nessuno dei due batteva ciglio, proseguì: "In ogni modo, per essere più precisi, non c'era tempo da perdere. E di sicuro vi avremmo informati, dopotutto la collaborazione funziona bene." Haas li guardò ancora una volta negli occhi, abbassò la voce e aggiunse: "Soprattutto ai livelli più bassi della scala gerarchica, non so se mi capite."

Quindi, con tono normale, proseguì: "Comunque, è successo tutto molto in fretta. Lo abbiamo seguito fin qui, fino a casa sua. Poi abbiamo suonato, e quando non ci ha aperto, ci siamo qualificati e... Bum!"

Kluffinger guardò il collega con gli occhi sgranati, ma sembrava che l'altro avesse concluso il rapporto. "E questo è tutto? Bum... Tutto qui?"

"Di solito dopo un bum del genere non succede più niente," rispose Bydlinski.

Di nuovo il commissario si infiammò di collera. Aveva la sensazione che i colleghi davanti a lui non giocassero a carte scoperte. "Che ne direste di fornirci qualche dettaglio in più?" chiese quindi.

Gli austriaci si scambiarono un'occhiata. "Dettaglio?" sbottò alla fine Bydlinski. "Vuole qualche dettaglio? Eccole i suoi

dettagli. Quando abbiamo sentito lo sparo, abbiamo sfondato la porta e siamo entrati. Ma il nostro uomo non si vedeva. Però ne abbiamo sentito l'odore. Era odore di polvere da sparo e di carne bruciata. E il cervello..."

Lo stomaco di Kluffinger fece una capriola. Bydlinski lo fissò con gli occhi socchiusi, quindi proseguì: "Capisce, la massa sulla parete, quelle macchioline schifose, ecco, è quello che..."

"Basta così!" ringhiò Kluffinger. Si sforzò in tutti i modi di cancellare dalla mente le immagini evocate dal collega. "Penso che magari i dettagli possiamo lasciarli per dopo." E con quelle parole, girò sui tacchi e andò verso l'uscita. Aveva già la mano sulla maniglia quando nel tono più professionale possibile aggiunse: "E voi... per il momento venite con noi."

Kluffinger, Maier e a ruota Haas e Bydlinski entrarono nella palazzina di mattoni sede del commissariato di polizia di Kempten, che presto sarebbe salito di grado da semplice "distretto" a "comando", cosa che per Kluffinger comportava la sgradevole circostanza che lui, e tutta la polizia criminale con lui, si sarebbero dovuti trasferire in centro, in un ex istituto di ricerca per prodotti lattiero-caseari. Cosa che sarebbe avvenuta di lì a poche settimane. Da più di un mese in tutta la sezione si stavano accumulando scatoloni.

"Vado un attimo al cesso!" esclamò Bydlinski tornando sui propri passi quando era già sulla soglia.

Gli altri si sedettero ad aspettare Lodenbacher, il capo del distretto. Kluffinger provava un certo disagio per quello sconfinamento dei colleghi austriaci. Dal punto di vista strettamente giuridico, non era sicurissimo della situazione, perciò aveva ritenuto più opportuno convocare Lodenbacher, che con la sua solita prosopopea aveva dichiarato che "sarebbe stata sua cura venire al più presto" e aveva preteso che in sua assenza "non si prendesse alcuna iniziativa". Mentre attendevano, Haas spiegò ai due poliziotti di Kempten che nel suo giardino le ciliegie erano già belle mature e che, se avesse saputo di dover venire da loro, gliene avrebbe senz'altro portato un cestino.

Dopo un paio di minuti bussarono alla porta: per Kluffinger, Maier e Strobl, che si era aggiunto a loro un po' in ritardo, un segno inequivocabile che non era Lodenbacher. Infatti era Bydlinski.

Sorridendo chiese: “Dite, gente, il vostro collega Lodenbacher è un tipo un po' rigido, vero?”

Kluffinger aggrottò la fronte e guardò Maier: Bydlinski conosceva il loro capo? La sua fama aveva valicato i confini del Paese ed era arrivata fino a Innsbruck?

“Come... E così vi conoscete?”

“Sì, l'ho appena visto in corridoio. È un collega, giusto? Che tipo scorbutico. Gli ho soltanto chiesto... Insomma gli ho domandato dov'era il cesso qui da voi.”

Kluffinger guardò Maier e Strobl con un sorriso, mentre l'austriaco proseguiva: “E quello me ne ha dette di tutti i colori, si è messo a urlare se non sapevo che lui era Lodenbacher. No che non lo sapevo, dato che è la prima volta che metto piede qui. E poi gli ho chiesto se veniva dalla Scozia, per via dei pantaloni a scacchi. E a quel punto è diventato rosso come un peperone e ha iniziato a strepitare come un ossesso, perciò me ne sono andato senza dire più niente. Dovreste mettergli un po' di valeriana nel tè a quello lì, colleghi.”

Prima ancora che Kluffinger avesse deciso se essere divertito o arrabbiato per la gaffe di Bydlinski, visto che tutta la sezione avrebbe dovuto sopportare il malumore del capo, la porta si spalancò e improvvisamente davanti a loro comparve il capo del distretto, agitato e paonazzo.

“Signori,” borbottò, “la seccatura è che adesso ci ritroviamo tra i piedi gli austriaci.”

Mentre Bydlinski guardava offeso fuori dalla finestra mordicchandosi le unghie, Haas si schiarì la gola, si alzò e andò a salutare Lodenbacher con la mano tesa.

“Mi permetta, Simon Haas, maggiore della gendarmeria di Stato... Oh, mi scusi, adesso si chiama polizia di Innsbruck. Lei è il capo distretto Lodenbacher, presumo?”

Ci mancava solo un baciamano, pensò Kluffinger. L'espressione di Lodenbacher, però, si era considerevolmente rischiarata.

“Capo del distretto di polizia di Kempten-Alta Algovia, esatto.”

Anche Bydlinski, che nel frattempo si era alzato, si avvicinò a Lodenbacher, ma questi gli diede le spalle.

“Cari colleghi, stimati... ospiti stranieri,” disse poi, e attaccò una conferenza di dieci minuti buoni sulle norme in caso di sconfinamento di agenti di polizia in missione. Sapevano tutti che, in virtù del suo incarico, lui era delegato di confine per il Tirolo e il Vorarlberg e quindi in un certo senso responsabile di quella complicazione. Kluffinger ascoltava attento come non mai quando il suo capo faceva una paternale legata a questioni di servizio. Non solo perché non poteva rimproverare nulla né a se stesso né ai suoi uomini, ma semplicemente perché non aveva più ben chiara la normativa.

Ricordava ancora che per indagini estese in un altro Paese occorreva avanzare richiesta di rogatoria presso la procura della Repubblica. E che le operazioni di sorveglianza dovevano essere pianificate e annunciate per tempo. E che in caso di inseguimento vigevano norme di viabilità particolari: si poteva usare il lampeggiante e fermare un sospetto, ma non prelevarlo. Prima di Schengen, questo se lo ricordava, prima dell'apertura dei confini, gli inseguimenti terminavano alla dogana a Pfronten, e il guidatore ubriaco o colpevole di un reato ti faceva ciao ciao con la manina dall'Austria. In precedenza era stato così anche al confine con il Baden-Württemberg: le volanti bavaresi si bloccavano poco prima di Leutkirch. Be', comunque erano bei tempi. Nelle riunioni di famiglia suo padre, poliziotto di paese, e suo zio, impiegato alla dogana, amavano raccontare storie di contrabbandieri.

“Che cosa sa degli inseguimenti, Kluffinger?”

A quanto pareva, Lodenbacher aveva già ripetuto la domanda più volte.

“Per inseguimento si intende...” cominciò Maier, ma Lodenbacher lo interruppe: “L'ho domandato al suo superiore, Maier.”

“Gli... inseguimenti?” Kluffinger deglutì. Ma che succedeva? Non aveva fatto niente di sbagliato! Perché Lodenbacher ce l'aveva con lui? E gli inseguimenti non gli dicevano proprio niente.

Si sentiva come quando era ancora all'accademia, agli esami orali, quando era così nervoso che solo un'acquavite offerta dall'esaminatore avrebbe potuto sciogliergli il nodo che aveva in gola.

“Ecco, gli insegui... gli insegui... gli inseguimenti,” balbettò il commissario, che poi proseguì: “Inseguimento vuol dire quando si... insegue un sospetto, vale a dire quando gli si dà la caccia. In tal caso si hanno certi... diritti speciali, dico bene? Autorizzazioni che...”

“Un momento, noi non davamo la caccia, stavamo semplicemente tenendo sotto sorveglianza,” intervenne Bydlinski attardando con un sorriso l'attenzione su di sé. “E quello che voleva dire il collega è che, in caso di necessità, è possibile inseguire un sospetto o presunto tale in fuga anche oltre il confine. E a quel punto occorre informare la centrale operativa, lo sappiamo.”

“Ah, davvero?” bofonchiò Lodenbacher stizzito. Kluffinger si sentì cadere un peso dal cuore. Il capo aveva trovato un'altra vittima. “E chi di voi ha chiamato qui, vorrei sapere? Perché a noi non risulta nessuna telefonata, signor...”

“Bydlinski, Valentin Bydlinski. Comando della gendarmeria di Stato del Tirolo. Sì, lo so che non mi avete telefonato. Immagino che non voleste dare disturbo.”

Kluffinger rimase ad ascoltare ancora un po' quella piccola scaramuccia di confine tra Bassa Baviera e Austria prima di sentirsi in obbligo di prendere le parti di Bydlinski, dopo che questi aveva fatto lo stesso per lui. “Signor Lodenbacher, io penso che, più che su questi problemi di competenze territoriali, al momento sia importante concentrarsi sul suicidio e sulle circostanze misteriose che hanno portato a questo gesto, non le pare?”

Lodenbacher rizzò le orecchie: non era abituato a sentirsi contraddire. Annui seccato, si alzò esitante e lasciò la stanza con le parole: “Faccia un po' come crede!”

Kluffinger si voltò verso i colleghi austriaci. “Adesso sarà meglio che vi cerchiamo un albergo per la notte.”

“Un albergo? Non saprei. È tardi, e poi ci costerebbe troppo. Non avete una cella libera?” chiese Bydlinski, che poi sorrise scoprendo i denti gialli.

“Eh?” Kluftringer non aveva idea di che cosa intendesse.

“Una cella? Non ne avete? Ci va bene anche una doppia, dico bene, Simon?”

Haas annuì. Kluftringer scosse il capo. Certo che erano dei tipi parecchio strani, quegli austriaci.

“Se volete potete stare da me, il posto c’è,” si offrì Maier.

“No, no, se non ci sono problemi, dormiamo qui. Abbiamo già creato troppo disturbo. E poi un piedipiatti in guardina non lo si vede spesso. Basta che non chiudete e buttate via la chiave, colleghi!”

Dopo aver incaricato Strobl di scoprire il possibile sull’identità, la situazione personale ed eventuali familiari del suicida per la mattina seguente, Kluftringer chiamò un collega perché accompagnasse gli agenti austriaci nelle celle al piano interrato. Nel frattempo i due avevano ordinato una pizza, e impiegato diversi minuti per convincere il titolare che la consegna dovesse avvenire proprio nelle celle del commissariato.

ANCORA 11 GIORNI, 15 ORE, 9 MINUTI,
12 SECONDI

Kluftinger guardò dalla finestra e sorrise. Dal vasistas aperto della camera da letto entrava il profumo dei prati coperti di rugiada dietro la casa, che lui respirò a fondo. La moglie dormiva ancora. Spense la sveglia, che di lì a due minuti sarebbe partita con un programma di musica leggera, diede a Erika una carezza sulla guancia e andò di slancio in bagno.

Quel giorno anche il quotidiano sembrava più interessante del solito, il pane un po' più ricco di semi, il burro un filo più fresco. Dal barattolo di marmellata si levava il profumo della sua aiuola di fragole, e quando prese dal tavolo della cucina inondato di sole la sua tazza di caffè liofilizzato, gli sembrò di essere nella pubblicità delle merendine. Com'era bella la sua vita!

Sentì del trambusto al primo piano, poi Markus scese rumorosamente le scale. Era come una volta, quando suo figlio andava a scuola.

“Buongiorno, papà!” lo salutò con uno sbadiglio, sfregandosi gli occhi insonnoliti. Indossava soltanto una maglietta e un paio di boxer.

Kluftinger diede un'occhiata all'orologio di cucina montato su una piastrella di ceramica di Delft che avevano acquistato in una delle rare vacanze non trascorse in Sudtirolo o sul lago di Garda. Erano già le sette meno dieci e si domandò come il figlio, che dopo gli studi di psicologia stava facendo un tirocinio presso la polizia di Kempten per diventare *profiler*, potesse sperare di arrivare in ufficio puntuale, alle sette e mezzo.

“Di' un po', Markus, lo sai, vero, che io parto tra dieci minuti? A me non interessa se rientri all'una e mezzo di notte, ormai sei grande, però ti dico una cosa: se mi giunge voce che arrivi tardi

già la prima settimana di lavoro, ricomincio a educarti anche se sono vecchio!” Nell’ultima frase l’arrabbiatura iniziale si era stemperata in un sorriso. “Avanti, sbrigati, che ce la fai ancora!”

Con un “Eh?” che gli fece capire che non lo aveva ascoltato, Markus alzò la testa, inarcò le sopracciglia e andò al bollitore per prepararsi anche lui un caffè.

“Su, vestiti, pelandrone, Cristo santo! Ma che impressione vuoi dare? Da noi si comincia a lavorare alle sette e mezzo!”

Markus si voltò a guardare il padre con un sorriso: “Da voi può essere, papà, ma i colleghi mi danno uno strappo alle otto meno un quarto. Devono prima verificare qualcosa al caseificio e si sono offerti di passarmi a prendere.”

Tanto di cappello, il ragazzo sembrava essersi già ambientato. Il commissario ripensò ai suoi inizi in polizia: allora era stato lo zerbino di tutti, e la sera doveva pure spazzare il garage. Bei tempi, quelli di oggi, in cui si scarrozzavano in giro i tirocinanti.

Kluftringer salutò il figlio con un po’ meno slancio di prima. Andando al guardaroba per prendere la sua giacca tirolese, trovò Erika in accappatoio sulla scala.

“Per favore, puoi ricordarti di provare le scarpe di vernice nera?” chiese al marito. “Ieri sera le ho tirate fuori e lucidate. Non vorrei che non ti andassero più, perché nel caso dobbiamo comprarne un altro paio, sono le uniche che hai con la suola di cuoio.”

Kluftringer la guardò senza capire.

“Suola di cuoio? Ma certo, ho gli scarponcini bavaresi. Quelli della banda.”

“Ma andiamo, non puoi certo metterti quelli. Che cosa diranno Annegret e Martin se alla prima lezione di ballo ti presenti con una roba del genere?”

Quella svolta repentina era arrivata senza preavviso. Erano bastate tre parole per guastargli una giornata così promettente. “Lezione di ballo,” bofonchiò tra sé mentre si allacciava le “scarpe buone”, come chiamava il suo unico paio davvero elegante. L’anno prima per Natale sua moglie aveva regalato ai Langhammer un corso di ballo... per quattro persone! A sua insaputa. Allora aveva giurato a se stesso che non ci avrebbe mai messo

pie. Ma perché la migliore amica di Erika doveva essere sposata proprio con il medico di Altusried? Annegret poteva ancora passare, a Klufflinger non dispiaceva affatto, se non si fosse sempre portata dietro quel saputello del marito.

“Non mi stanno più, sono diventate strette, Erika... Mi dispiace. E se non posso presentarmi con gli scarponcini, allora non se ne fa niente... Peccato. Però tu vacci senz'altro al corso di ballo, mi dicono che ci sono sempre cavalieri a disposizione.”

“Non voglio nessun cavaliere, ne ho già sposato uno. Andiamo a comprare un paio di scarpe, oggi stesso o al massimo in settimana. Quando ti viene bene?”

“Oggi sicuramente no. La fai facile tu, con questi sviluppi internazionali. E domani non andrà meglio, immagino.”

“Bene, allora domani? O dopodomani? In pausa pranzo. Possiamo vederci in centro,” disse Erika con un tono che non ammetteva repliche.

Ora però doveva proprio andare. Prima dell'appuntamento con sua moglie si sarebbe fatto venire in mente qualche altro impiccio, e forse per allora gli sarebbe anche venuta un'idea per evitare quell'orribile corso di ballo.

“Be', staremo a vedere, come ti ho detto,” bofonchiò. Con i soliti scarponcini con la suola di gomma diede alla moglie un rapido bacio sulla guancia e, senza aggiungere una parola, uscì tirandosi dietro la porta.

Era strano: di solito nella sua vita gli eventi professionali fuori del comune andavano di pari passo con turbamenti altrettanto indesiderati nella sfera privata, in genere regolare. Klufflinger seguì per un po' quel filo di pensieri, poi la sua mente si rivolse al suicida, che si era portato nella tomba il segreto della sua morte volontaria. Senza contare gli sviluppi diplomatici che si profilavano a causa del modo avventato di procedere dei colleghi austriaci. E come se non bastasse, adesso all'orizzonte si delineava pure lo spettro di un corso di ballo con i Langhammer.

Al volante della sua auto, il commissario attraversò il paesaggio collinare delle Prealpi con una sensazione sgradevole. Prese una decisione: se non poteva intervenire sugli sviluppi e

le complicazioni del caso in corso, perlomeno non avrebbe rinunciato al controllo della sua vita privata. E le lezioni di ballo erano fuori discussione, questo era certo.

Entrando nel commissariato, quella decisione gli procurò almeno un po' di sollievo. Un'occhiata alla targa metallica all'ingresso scatenò in lui una certa nostalgia: che Kempten fosse sul punto di diventare la sede del comando della Svevia sudorientale non gli faceva particolarmente piacere. A parte Lodenbacher, nessun altro ne sembrava contento. L'area di competenza di tutte le sezioni si sarebbe ampliata considerevolmente, andando da Ulm alle Alpi, dal lago di Costanza a Füssen.

Certo, erano stati rassicurati che quella novità non avrebbe comportato un aumento del carico di lavoro, ma soltanto una riorganizzazione degli uffici già esistenti. Che, anzi, la polizia locale sarebbe stata sollevata di parte delle incombenze, e che si sarebbero semplicemente convogliati tutti gli allarmi a un'unica centrale operativa. O comunque, questo era quanto Lodenbacher ripeteva instancabilmente da mesi. Però, tra i colleghi di Kluffinger, nessuno credeva a quelle promesse. Se c'era una cosa su cui si poteva fare affidamento, era che lo Stato non si lasciava scappare occasione di sovraccaricarli di lavoro.

Ma per Kluffinger il peggio era ben altro: dal momento che a seguito della riorganizzazione gli uffici della polizia criminale dovevano essere trasferiti per mancanza di spazio, in futuro per raggiungere il suo nuovo posto di lavoro avrebbe dovuto attraversare tutta la città, senza contare che la nuova sede non aveva un parcheggio riservato.

Il commissario imboccò con un sospiro la scala che portava alla sua sezione. Arrivato alla scrivania di Sandy Henske, rimase interdetto: la faccia della segretaria era rossa come un pomodoro e fece in tempo a scorgerne lo sguardo imbarazzato rivolto alla porta del suo ufficio, da dove Valentin Bydlinski le lanciava un bacio con la mano.

Certo che gli austriaci non perdevano tempo, pensò Kluffinger, quindi salutò la segretaria con un secco cenno del capo ed entrò nella sua stanza. A quanto pareva lo stavano già aspettando tutti, anche se erano solo le sette e mezzo e nessuno doveva es-

sere arrivato da molto. Eugen Strobl, Richard Maier e Roland Hefele si erano accomodati nell'angolo conversazione, mentre Bydlinski e Haas avevano preso posto su due seggiole davanti alla sua scrivania. Era come durante le gite di classe o alle feste aziendali: chi già si conosceva tendeva sempre a fare gruppo, invece di aprirsi a nuove relazioni. Il commissario non giudicava quel modo di fare, particolarmente spiccato proprio lì in Algovia, ne prendeva semplicemente atto. Lui stesso si comportava così sin da quando gli riusciva di ricordare.

Andò a sedersi alla scrivania, mormorando un saluto generale. Maggiore era il carico di lavoro, soprattutto più numerosi erano i fastidi che si preannunciavano, più il suo buongiorno risultava biascicato. Quella mattina fu poco più di un raschio di gola.

Una volta acceso il computer, però, quando rialzò gli occhi, rimase stupito. Era l'unico a non aspettarsi niente di buono da quella giornata? Gli angoli della bocca dei suoi colleghi erano sollevati in larghi sorrisi. Persino i colleghi austriaci sorridevano, anche se nel caso di Bydlinski si trattava più di un ghigno beffardo che soddisfatto. Il commissario li osservò a uno a uno, ed ebbe l'impressione che tutti si sforzassero di non sghignazzare. Si guardò: indossava di nuovo qualcosa di strano? Be', in tal caso a rigore sarebbe stata colpa di Erika. Da anni ormai gli lasciava sulla poltroncina della loro camera i vestiti per il giorno dopo. In genere si atteneva ai suoi suggerimenti, perché in linea di massima quello che indossava gli era indifferente, gli bastava che fosse comodo e pratico.

Ma quel giorno? Nel suo abbigliamento non notò niente di particolare. Soprattutto non in confronto al giorno prima.

“Le occorre ancora qualcosa?” La voce di Sandy lo strappò ai suoi pensieri. Stava per risponderle di no, ma alzando gli occhi vide che non si rivolgeva a lui, bensì a Bydlinski.

“No, se mai la chiamiamo,” rispose secco. La guardò uscire e quando si chiuse la porta alle spalle rimase interdetto. Sul battente interno era attaccata una foto. Per un attimo fu incerto, non sapeva se fosse stata sempre lì. Poi però la riconobbe: un uomo con la barba, con indosso una calzamaglia verde, un

cinturone e... Era lui! Si sentì avvampare. Si alzò e senza dire una parola, né degnare i colleghi di un'occhiata, strappò la foto. Mentre la appallottolava, sibilò a denti stretti: "Willi!"

In quel momento la porta si spalancò prendendolo in pieno. Lodenbacher lo guardò sconcertato, ma non si scusò e invece si avventò sui colleghi stranieri seduti davanti alla scrivania. Partì con una scarica di impropri a un ritmo tale che persino Kluffinger riuscì a coglierne soltanto dei frammenti. Capì che "non si era mai visto niente del genere", che per quanto accaduto i loro superiori in Austria ne avrebbero "sentite delle belle" e che se ne dovevano tornare a casa "su due piedi". Quindi fece dietrofront così di scatto da fare invidia a un militare, infilò la porta e sparì.

Bydlinski e Haas parvero davvero impressionati da quello scoppio inaspettato e accennarono ad alzarsi.

"Non se ne parla," li fermò Kluffinger risolutamente. I due colleghi tornarono a sedersi con uno sguardo interrogativo. "Di qui non se ne va nessuno prima che ci abbiate raccontato per filo e per segno che cosa sta succedendo. Dopo di che agiremo di conseguenza..." Alzò per qualche istante lo sguardo al soffitto, quindi proseguì: "Potete andare con il collega Hefele nel suo ufficio. Servitevi tranquillamente di tutto ciò che vi occorre, fax, telefono, computer, in modo da..." Tornò a guardare il soffitto, quindi concluse: "Da poterci consegnare entro due ore un rapporto dettagliato dei risultati delle vostre indagini fino a questo momento. Il collega sarà a vostra disposizione."

Vedendo che i due austriaci non si decidevano ad alzarsi, Kluffinger inarcò le sopracciglia e chiese: "Altre domande?"

I due si guardarono interdetti. Evidentemente non erano abituati a quel modo di comunicare, che però ebbe effetto. "No, no... è tutto chiaro," mormorarono, e finalmente si alzarono. Hefele li accompagnò fuori dall'ufficio di malavoglia.

Gli altri colleghi li seguirono con lo sguardo e Maier non riuscì a nascondere la soddisfazione che per una volta non toccasse a lui occuparsi di quelle "baggianate", come definiva incarichi del genere.

“Qualcuno di voi sa spiegare che cosa sia preso al capo per esplodere in quel modo?” chiese Kluftinger quando furono soli.

Maier si strinse nelle spalle e guardò Strobl, che annuì: “Sono in corso i preparativi per la conferenza dei capi di polizia dei Paesi affacciati sul lago di Costanza.”

Ma certo, adesso il commissario ricordava. In effetti qualche giorno prima aveva sentito di un comitato internazionale che doveva incontrarsi regolarmente per uno scambio di esperienze. E la polizia dell’Algovia, la cui sfera di competenza si estendeva fino a Lindau, era la prima a ospitarlo. Non c’era da stupirsi se Lodenbacher aveva reagito con tanta foga a quel turbamento dei rapporti multilaterali.

Ma Strobl non aveva ancora finito. Con un sorrisetto beffardo, aggiunse: “Devono vedersi al ministero proprio oggi per discuterne. Partecipa anche lui.”

Gli altri annuirono con aria complice, sghignazzando divertiti. Anche se la faccenda con i colleghi non semplificava il loro lavoro, non invidiavano certo al loro capo quel piccolo affare di Stato.

Kluftinger approfittò delle due ore in cui Bydlinski e Haas avrebbero dovuto scrivere il loro rapporto per sgomberare la sua scrivania. Aveva con sé uno scatolone in cui sistemare la sua roba, ma non sapeva che cosa metterci e soprattutto con quale criterio. Per Richard Maier era diverso: già da quando, più di un anno prima, avevano saputo del trasferimento, aveva riorganizzato la sua postazione di lavoro affinché il trasloco avvenisse nel modo più indolore possibile. Si era persino comprato un libro che insegnava come pianificare il tutto e adesso dava il tormento ai colleghi con le sue perle di saggezza.

Kluftinger non sopportava che Maier fosse sempre così pedante e bene organizzato, ma ancora di più lo irritava il fatto di non esserlo lui. Guardò l’ora: avevano appuntamento in sala riunioni di lì a dieci minuti. Si alzò con un sospiro, con un piede spinse in un angolo lo scatolone vicino alla scrivania e fece un salto in bagno.

Lo trovò deserto, quindi anche il “suo” orinatoio era libero. A volte si vergognava di usare sempre lo stesso, ma era così

che andavano le cose negli uffici, si giustificava da solo. Con il tempo si instauravano abitudini che poi diventavano vere e proprie manie. Anche nelle riunioni si sedevano sempre tutti agli stessi posti: lui al centro sul davanti, alla sua destra Strobl, alla sinistra Hefele e – a seconda di quanti altri colleghi erano presenti – Maier il più lontano possibile da loro. E al gabinetto non era diverso: un tempo utilizzava sempre l’orinatoio vicino alla finestra, ma da quando in un servizio alla tv aveva sentito che in un bagno vuoto gli uomini scelgono sempre l’orinatoio più lontano dall’ingresso, si era spostato di uno più a destra verso la porta. Non intendeva farsi spiegare da uno psicologo dove andare a pisciare.

Perciò nel corso degli anni il secondo orinatoio da sinistra era diventato il suo. Stava giusto pensando che nei nuovi uffici avrebbe dovuto riorganizzare completamente tutte quelle abitudini ormai così consolidate, quando alzò la testa. Il suo getto si prosciugò all’istante e la sua bocca si spalancò: davanti agli occhi, sopra l’orinatoio, qualcuno aveva appeso la foto di un uomo con la barba, una calzamaglia verde e un cinturone di cuoio. Era la stessa che era stata affissa nel suo ufficio, la foto che gli aveva scattato il giorno prima Willi sulla scena del crimine. Con la faccia paonazza la strappò dal muro e uscì dal bagno senza azionare lo sciacquone né lavarsi le mani.

Quel giorno la disposizione dei posti in sala riunioni era leggermente sconvolta. Mancavano pochi minuti alle dieci e i due uomini della polizia di Stato tirolese si erano già seduti alla testa del grande tavolo. Gli altri colleghi, arrivati alla spicciolata, erano rimasti un po’ sconcertati e avevano esitato prima di scegliersi un posto nuovo, con vicini nuovi.

Kluffinger entrò per ultimo e si chiuse la porta alle spalle. Prima ancora di sedersi, disse: “Allora, siamo tutti ansiosi di sentire che cosa avete da raccontarci. Prego, iniziate pure.” Con quelle parole si accomodò tra Strobl e Hefele e guardò ansioso i colleghi austriaci, ognuno con un mucchietto di fogli davanti.

“Bene, allora comincio io,” disse Simon Haas, e si alzò schiarendosi la gola. “Vi ho già spiegato che tenevamo d’occhio

quella casella postale. La cosa migliore è che parta da quello che ha attirato la nostra attenzione.” Fece una breve pausa, come se aspettasse un assenso, o quantomeno un cenno del capo, ma non riscontrando alcuna reazione, proseguì: “Dunque, alcuni mesi fa nel corso di una retata a Innsbruck ci siamo imbattuti in un uomo che aveva in casa un vero e proprio arsenale.” A quelle parole, prese un foglio e lo sollevò. Sopra, con una brutta qualità di stampa, era raffigurato un tipo sinistro, dai capelli scuri. “In breve, abbiamo scoperto che gestiva un traffico di armi abbastanza fiorente. Non un volume enorme, ma neppure così insignificante. Il suo nome è Igor Metjev, e come si può facilmente intuire è un immigrato.”

Maier mormorò qualcosa che nessuno dei presenti comprese.

“Cosa?” chiese quindi Haas.

“Migrante,” ripeté Maier a voce un po’ più alta.

“In che senso?”

“Non si usa più immigrato, si dice migrante,” spiegò lui annuendo in modo borioso.

Haas aggrottò la fronte e scosse leggermente la testa. “Metjev viene dal Tagikistan, e da là arriva anche buona parte della sua merce. La casella postale era sua. La cosa strana è che ha continuato a essere usata anche dopo che lo abbiamo preso.”

“Casella postale, eh?” Kluftinger esprese a voce alta il suo pensiero.

Haas si interruppe. Parve immaginare quello che voleva chiedergli il commissario.

“Ma perché diavolo per posta? È troppo rischioso!”

Haas sogghignò: “Sì, è quello che credono tutti, ma ci pensi bene, in realtà è vero il contrario: spedizioni ovviamente anonime, e sempre da uffici postali diversi, accesso consentito a più persone, e non c’è mai una vera e propria consegna, perché la merce viene prelevata solo da chi affitta la casella. E poi i nostri amici hanno preso delle precauzioni: se un pacco va smarrito, nessun problema. All’interno in genere ci sono soltanto *componenti* di armi, che poi gli esperti sul posto rimontano. E questo limita i danni.”

Haas tacque un istante per dare modo al collega tedesco di metabolizzare le sue parole. Proseguì soltanto quando lo vide assentire.

“Ovviamente tenevamo d’occhio la casella postale.” A quel punto sollevò un paio di immagini di una telecamera di sorveglianza puntata contro una parete piena di cassette. “Quando arrivava qualcosa, venivamo informati. E il traffico è continuato tranquillamente, come se non gli importasse che uno di loro era stato beccato. La casella anonima è rimasta in uso, il che era esattamente quello che volevamo noi. Tra l’altro, quei pacchi contenevano le cose più strane: non soltanto parti di armi, ma anche testi nelle lingue più disparate, a volte cose del tutto insignificanti. Una volta addirittura diverse bottiglie di acqua di rose. Lo sa solo Dio a che cosa gli serviva.”

“Il marzapane, collega, il marzapane,” bofonchiò saccente Maier, ma a voce così alta che tutti si girarono di scatto a guardarlo.

“Che c’è, Richie?”

“Il marzapane. L’acqua di rose si usa per la produzione di marzapane e persipane, una variante con i semi di albicocca.”

Tutti si guardarono esterrefatti. Di nuovo Haas proseguì la sua esposizione dopo una rapida scrollata del capo. “Comunque, ovviamente abbiamo pedinato tutti quelli che avevano accesso alla casella postale. La cosa è andata avanti per qualche settimana. Finché abbiamo avuto una piccola sorpresa e al nostro ufficio postale di Innsbruck è arrivato un tedesco.”

L’espressione di Haas rimase quasi immutata, ma Kluffinger lo notò subito: mentre durante la sua esposizione era sembrato molto sicuro di sé, adesso aveva la fronte leggermente corrugata. Abbassò la testa e si grattò la nuca, non c’era bisogno di essere psicologi per capire che quanto stava per dire lo metteva a disagio. “Ecco, ovviamente avremmo potuto chiarire la cosa tramite le centrali operative... Ma lo sapete anche voi, il casino delle richieste di rogatoria, della procura della Repubblica e tutto l’ambaradan.”

A quell’espressione così colloquiale, Kluffinger inarcò le sopracciglia. Era chiaro che Haas stava semplicemente cercando di giustificare il suo passo falso.

“In questo caso c’era rischio di fuga! Lo capite anche voi, dico bene?” Haas li guardò uno dopo l’altro. Non vedendo alcuna reazione, aggiunse con tono insistente: “Abbiamo pensato che non lo avrebbe saputo nessuno. Occhio non vede, cuore non duole. Avrebbe comportato soltanto grane e lavoro in più. Lo avreste fatto sicuramente anche voi...”

Ancora silenzio. E a un tratto la voce di Bydlinski che esplose: “Non potevamo certo immaginare che quello avrebbe perso così... la testa!” Mentre parlava scoprì i denti gialli, un gesto che Kluffinger aveva già imparato a interpretare come il suo personalissimo sogghigno. Il commissario strinse le mani a pugno, il modo in cui il collega parlava del morto lo disgustava. Guardò Strobl, che sembrava altrettanto seccato.

Ma l’espressione di Strobl non aveva niente a che vedere con la volgarità di Bydlinski. “Trafficienti di armi,” bofonchiò. Subito Kluffinger capì a cosa si riferiva. Il commissario deglutì. A causa dell’antipatia nei confronti del collega, i suoi pensieri si erano allontanati dal caso. Ovviamente quello che avevano appena saputo era molto preoccupante, molto di più del pensiero che evidentemente nel Paese vicino ci fossero poliziotti che sembravano non nutrire rispetto per i morti. Se la cosa fosse stata confermata e la pista del traffico di armi avesse portato fino in Algovia, allora addio, pensò il commissario.

“La domanda da farsi adesso è: perché?” La voce di Haas lo strappò a quei pensieri.

“Perché che cosa?” chiese.

Haas lo guardò perplesso. “Perché si è ucciso.”

“È quello che ci stiamo domandando da ieri,” intervenne nuovamente Bydlinski. “Sì, be’, questo, e anche perché i tedeschi debbano essere sempre così rigidi come se qualcuno gli avesse infilato un bastone nel culo.”

Hefele fece per rispondergli per le rime, ma Kluffinger gli posò una mano sul braccio, scuotendo la testa per trattenerlo. L’atmosfera era già abbastanza surriscaldata, anche senza reagire alle frecciate dell’austriaco.

“Non ha importanza,” concluse poi Bydlinski, evidentemente deluso di non essere riuscito a provocare nessuno dei colle-

ghi. “In ogni caso non ci si spara subito un colpo in testa solo per un po’ di traffico di armi.”

Kluftinger annuì.

“Forse soffriva anche di depressione. Oppure aveva problemi di coppia. Spesso le cose si accumulano.” Il commento di Maier fu seguito da qualche secondo di silenzio dei colleghi. Strobl e Hefele si guardarono e poi alzarono gli occhi al cielo, quindi Bydlinski scoppiò in una risata fragorosa. “Dice sul serio? Tra di voi c’è qualche altro Freud? Che ne dice, Sigmund, se invece di suonare il campanello avessimo bussato piano, forse avremmo potuto evitare il peggio? Oppure c’entra l’aumento del costo del marzapane?”

Maier fulminò gli austriaci con uno sguardo battagliero, ma Kluftinger lo prevenne: “Bene, allora fin qui è tutto chiaro. Le indagini proseguiranno in base a quello che ci avete appena spiegato, stimati colleghi. Le prime domande cui trovare risposta sono queste: chi era quell’uomo? Che cos’ha fatto? Come ha messo le mani sull’arma? In quali ambienti si muoveva? Eugen, Richard, Roland, occupatevi subito, per favore. Grazie, è tutto.” Il commissario si affrettò ad alzarsi.

“E noi?” Bydlinski lo guardava perplesso. “Noi che cosa dobbiamo fare?”

Kluftinger si fermò, lo squadrò per un attimo e poi gli disse: “Potete aiutarci a imballare. Stiamo traslocando.”

In effetti il commissario voleva approfittarne per rimettersi un po’ in pari con i preparativi per il trasloco. Quasi quotidianamente gli arrivavano comunicazioni interne con la precisa tabella di marcia per il trasferimento, insieme con consigli sul da farsi per garantire un passaggio il più indolore possibile.

Dentro di sé Kluftinger era convinto che in qualche modo ci avesse messo lo zampino Maier. Di sicuro occorreva una pianificazione, in fin dei conti non potevano mica chiudere bottega e appendere alla porta per una settimana il cartello: “Chiuso per trasloco”. Anche se a suo parere quello sarebbe stato il modo più efficace per risolvere la cosa, si rendeva conto che non era una via praticabile.

Ora che mancavano soltanto due settimane abbondanti al giorno X e gli scenari apocalittici di Maier su quello che sarebbe stato delle sue cose se non avesse provveduto in tempo si facevano sempre più minacciosi, anche Kluftinger cominciava ad avvertire un certo disagio.

Così finalmente aveva cominciato a rimuginare sulla questione. A intervalli irregolari riempiva gli scatoloni di oggetti che voleva senz'altro buttare, per poi svuotarli di nuovo perché, dopo attenta riflessione, aveva deciso di non volervi rinunciare definitivamente. Per esempio, il temperamatite a batteria a forma di mucca che, se infilavi la matita da dietro, cominciava a muggire. O il martellino di legno con la scritta "Sveglia da ufficio: sveglia anche i dipendenti pubblici", che aveva già fatto varie volte avanti e indietro fra la roba del trasloco e quella da buttare. E che rimise nel cassetto della scrivania insieme alla mucca temperamatite.

Al momento la scatola di cose da buttare conteneva due oggetti soltanto: una stazione meteorologica a forma di busto di plastica del re Ludwig che avrebbe dovuto cambiare colore a seconda delle condizioni atmosferiche, ma che da quando l'aveva ricevuta in regalo da una collega di Füssen era sempre rimasta blu; e un paio di manette ricoperte di peluche rosa, regalo dei colleghi per i venticinque anni di carriera.

"Quello non se ne fa scappare una," disse Strobl, che era appena entrato nella stanza, arricciando le labbra.

Kluftinger rimase interdetto.

"Parlo di Bydlinski. Se ne sta continuamente incollato alla scrivania di Sandy, e cerca di convincerla che in Tirolo non sono solo le montagne a essere grosse..."

Kluftinger scosse il capo. "Haas può ancora andare, ma quello... Non vedo l'ora che sparisca."

"Non sei il solo."

"In che senso?"

"Be', tra un po' a Roland verrà un crampo alla mano da quanto stringe i pugni vedendolo così appiccicato alle gonne di Sandy."

Kluftinger annuì. Hefele aveva sempre avuto un debole per la loro segretaria, anche se non aveva mai preso iniziative in tal

senso. Eppure Kluffinger non giudicava scarse le sue possibilità, dopotutto Sandy Henske era un tipo vivace e aperto a nuove conoscenze. Però voleva essere conquistata, o comunque quella era l'impressione del commissario, che seguiva gli approcci amorosi del collega con un certo distacco e un po' di divertimento. Lui personalmente era felice di essere fuori da quei "traffici", come li definiva. "C'è altro?" chiese infine vedendo che Strobl non accennava a lasciare il suo ufficio. "Io qui avrei da fare. Devo... riordinare e... imballare, lo sai."

"Oh, sì, scusa. Ecco, ero venuto per questo: ho scoperto l'identità del nostro suicida."

Kluffinger si raddrizzò sulla sedia. "Che cosa? E me lo dici soltanto adesso? E chi è?"

"È... Era uno studente. Del politecnico di Kempten. Meccanica. Si chiamava Tobias Schumacher."

"Bene, dammi i dettagli. Ci vado subito."

"E il trasloco?"

"Questo?" Kluffinger diede un'occhiata allo scatolone e si strinse nelle spalle. "Praticamente è finito."

Il commissario era felice di essere sfuggito un'altra volta all'obbligo fastidioso di imballare le sue cose e si godeva il fatto di poter stare da solo per un po'. Come al solito aveva preso la sua vecchia Passat, non un'auto di servizio. Era un'abitudine cui si era affezionato, anche se ormai con l'aumento del prezzo della benzina il vantaggio economico del rimborso chilometrico era andato a farsi benedire.

Passando davanti all'abbazia di Kempten, così serena sotto i raggi del sole, sentì riemergere quel senso di benessere provato la mattina: neppure un corso di ballo con il dottor So Tutto Io poteva soffocarlo.

Arrivato al politecnico di Kempten, di cui nell'autoproclamatasi "metropoli dell'Algovia" si andava così fieri che qualche anno prima su tutti i cartelli stradali era stata aggiunta la dicitura "Città universitaria", Kluffinger parcheggiò nei posti riservati agli insegnanti. Non era mai stato lì, però conosceva l'edificio da numerosi articoli di giornale.

Entrando nel campus, racchiuso su tutti i lati da edifici moderni, cominciò a sentirsi un po' più a disagio. Le facoltà universitarie non erano il suo ambiente, da quando dopo la maturità si era baloccato brevemente con l'idea di seguire un corso di studi. Pur non sapendo di preciso quale materia lo interessasse davvero, una volta per amore di sua madre aveva preso il treno per Monaco e aveva visitato l'ateneo. Lei sarebbe stata felice se prima o poi il suo "ometto" fosse diventato dottore, ma lui, nel brulichio di studenti hippie pacifisti dell'inizio degli anni Settanta, si era sentito completamente fuori posto.

Alla fine, immaginandosi sudato e angosciato a sostenere qualche esame, in lui aveva preso il sopravvento il rifiuto nei confronti delle istituzioni scolastiche in generale. Anche il parere del padre, secondo cui una carriera in polizia era non soltanto movimentata, ma soprattutto al riparo da qualunque crisi, non aveva mancato di ottenere il suo effetto. C'erano poche cose per cui si sentiva altrettanto riconoscente nei suoi confronti, anche se sapeva che in realtà lui era motivato solo dalla paura di dover sostenere economicamente il suo "dottor ometto" per tutta la vita.

Il disagio in cui lo metteva l'argomento università era stato ulteriormente rafforzato negli ultimi tempi da suo figlio Markus, che sciorinava espressioni come "libretto elettronico", "piano di studi", "valutazione della didattica" o "crediti" che per il padre erano arabo. Quello era un mondo a sé, in cui adesso, a cinquant'anni suonati, non aveva più voglia di entrare. Kluffling esitò. Era in mezzo al cortile quadrato, accecato dal sole abbagliante. Tutti gli edifici gli sembravano uguali, non distingueva un vero e proprio ingresso principale. Alla fine si avvicinò a uno studente fermo a fumare fuori da una porta.

"Buongiorno, mi scusi, dove posso trovare il professor Neumann?" chiese.

"Uhm... È fortunato, lo so persino io." Il ragazzo prese il cellulare dalla tasca dei pantaloni. Dopo un'occhiata al display, disse: "Sì, appunto. Deve andare all'auditorium."

Kluffling esitò.

"Ah, e dove sarebbe esattamente?"

“Au-di-to-rium,” ripeté lo studente indicando con il dito l’ala di fronte a loro. Kluffinger non se la sentì di chiedere informazioni più precise.

Il commissario controllò due volte tutte le targhette fuori dalle porte del pianterreno dell’edificio, ma non trovò da nessuna parte il nome dell’uomo che cercava.

A un tratto arrossì vedendo su una piantina la parola “Auditorium”. Solo che non si riferiva a una persona, bensì a una stanza. Ma certo, una stanza. Markus gli aveva raccontato che a volte avevano seguito delle lezioni con gli studenti di legge nell’aula magna della facoltà. Lambiccandosi il cervello per recuperare le sue più che lacunose reminiscenze di latino, ricordò che “auditorium” significava “grande sala per ascoltare”. Sospirò.

Un minuto dopo si trovava davanti all’aula che cercava. Guardò l’orario appeso fuori dalla grande porta, che si aprì all’improvviso. Ne uscirono due studenti che gli passarono accanto senza badare a lui. Sul foglio Kluffinger, con grande disappunto, vide soltanto un paio di cifre e di iniziali che non riuscì a interpretare. Dopo un attimo di riflessione, finalmente si fece coraggio e bussò, ma non accadde niente. Ci riprovò, un po’ più forte, con le nocche. E finalmente qualche istante più tardi vide abbassarsi la maniglia.

Guardò speranzoso la giovane donna, che però era occupata con il suo cellulare e ovviamente non era uscita a causa sua.

“Mi scusi, signorina,” le gridò dietro. “Il professor Neumann, mi sa dire dove lo trovo?”

“È proprio lì dentro, entri pure,” fu la risposta.

Kluffinger rifletté un attimo. Era meglio aspettare fuori? D’altro canto, quella era appunto una sala di ascolto. E grande. Una specie di immensa aula scolastica. Ed entrare così all’improvviso dalla porta principale non gli sembrava granché educato. Forse c’era un ingresso secondario? Kluffinger camminò lungo la parete sulla sinistra e svoltò l’angolo. Ed effettivamente scorse una porticina più piccola, con accanto una targa su cui spiccava la scritta: “Auditorium – Ingresso laterale”.

Aperto la porta fu investito da una luce abbagliante. Si vide davanti una danza di colori vivaci, come se guardasse attraverso

la finestra di una chiesa illuminata dal sole. Colto di sorpresa, socchiuse gli occhi. A un tratto sentì una voce profonda: “E in questa proiezione potreste vedere lo schema del motore a propulsione, se il signor... bidello o... custode o chi diavolo è... non si fosse piantato proprio davanti allo schermo.”

Kluffinger si riparò gli occhi con una mano, poi li sbatté e vide una grande sala che si estendeva in salita e in cui sedevano centinaia di studenti che lo guardavano incuriositi. A fatica riuscì anche a distinguere che si trovava proprio nel fascio di luce di un proiettore. Fece un passo di lato e finì davanti a tre enormi lavagne bianche ricoperte per metà da formule, equazioni vettoriali e tabelle. Guardando nella direzione da cui proveniva la voce, scorse un uomo della sua età dai folti riccioli grigi fermo dietro una cattedra.

Il commissario si sentì catapultare ai suoi giorni di scuola.

Deglutì, poi si riprese: “Non sono un bidello né un custode, professor Neumann. Mi chiamo Kluffinger,” rispose con grande calma.

“Ah, sì?” proseguì impassibile Neumann. “Molto gentile da parte sua. E adesso si metta seduto e prenda perlomeno gli appunti più essenziali, il grosso lo ha già perso. Lei è iscritto all’università della terza età, dico bene?”

Il professore aveva pronunciato quelle parole in un tagliente tono autoritario che a Kluffinger non lasciò altra scelta. Si sentì di nuovo come uno scolareto e prese diligentemente posto in prima fila. Prima fila. Optimus. Un posto in cui a scuola non si sarebbe mai seduto. Avrebbe dovuto aspettare. Gliel’avrebbe fatta vedere lui al professore, l’università della terza età. Probabilmente era persino più vecchio di lui, quel Riccioli d’Argento!

Sentendosi molto orgoglioso del soprannome che aveva appena escogitato per il professore, e un po’ più rilassato, esaminò meglio l’auditorium. Gli ricordava l’aula di chimica della sua vecchia scuola, era solo più grande e più moderno. E con lavagne bianche anziché nere. La lezione del professore era un mormorio monotono sulla meccanica e la termodinamica.

Quell’uniforme sottofondo sonoro, come lo percepiva lui, lasciò libero sfogo ai suoi pensieri. Qual era esattamente il